

«Strage di Haditha i generali americani sapevano»

Il New York Times: informati due giorni dopo
Ucciso diplomatico russo. Kamikaze a Bassora

di Toni Fontana

PARLANDO come un medico che diagnostica una grave malattia, l'inviato di Bush a Baghdad, Zalmay Khalilzad ha detto che ci sono solo sei mesi di tempo per stabilizzare il paese e affermare l'autorità del nuovo governo. A detta del diplomatico la sola alternativa

che s'intravede è il caos. Ad oltre tre anni dall'attacco anglo-americano l'Iraq appare dunque giunto ad un bivio cruciale. Per questo i fatti accaduti ieri vanno letti nella prospettiva di comprendere quali sono le possibilità di successo del neo-premier al Maliki che, per oggi, ha annunciato una mossa importante. Il Parlamento infatti si riunirà nella zona verde di Baghdad per nominare i due ministri mancanti, cioè quelli che non sono stati nominati assieme al resto del governo. Lo scita Farouk al-Araji occuperà la poltro-

na di ministro dell'Interno, il sunnita Abdel Qader Mohammed Jassim quella di capo della Difesa. Con la spartizione delle cariche al Maliki completa la formazione del governo e tenta di tradurre le promesse («la sicurezza è la prima, la seconda ed la terza priorità dell'Iraq») in fatti concreti.

Ma molte mine sono disseminate, e non solo in senso figurato, sulla strada della stabilizzazione. La strage di Haditha (24 civili uccisi dai marines nel novembre 2005) sta provocando scintille che rischiano di infiammare i rapporti tra il governo di Baghdad ed il comando Usa. Il premier Al Maliki ha ottenuto dall'ambasciatore Khalilzad e dal comandante Usa Casey la promessa di poter leggere i documenti americani sulla strage. Ma finora non ha visto nulla. La vicenda intanto sta diven-

tato un problema molto serio per le forze Usa in Iraq. Ieri il New York Times ha spiegato che l'inchiesta sta lambendo i massimi vertici dei marines in Iraq. Secondo il quotidiano il generale Eldon Bargewell, che sta conducendo l'inchiesta, ha accertato che solo due giorni dopo la strage i vertici dei marines seppero che i soldati avevano sparato all'impazzata contro donne e bambini e che non vi era stata alcuna esplosione. Ma insabbiarono tutto. Il capo dei marines, il generale Michael Hagee, appena tornato da una ricognizione a Baghdad, sta valutando se chiedere al Pentagono le teste dei suoi comandanti sul campo. L'altro fonte aperto per il premier Al Maliki è quello di Bassora. Mercoledì scorso il capo del governo si è recato nella capitale del sud scita e, pronunciando parole durissime,

Oggi si riunisce il Parlamento Al Maliki nominerà i ministri dell'Interno e della Difesa

(«userò il pugno di ferro») ha imposto lo stato di emergenza per un mese. Ieri la regia del terrore ha appunto risposto alla sfida del premier. Un kamikaze si è fatto esplodere nel più affollato mercato della città uccidendo 28 persone e ferendone almeno 80. Forse ad agire sono stati i terroristi sunniti che cercando di scatenare la guerra civile in tutto il paese, ma la strage potrebbe essere opera anche di gruppi armati sciiti che a Bassora si stanno aspramente combattendo per assicurarsi il controllo dei proventi del petrolio. La strage rappresenta comunque un segnale sinistro per il premier secondo il quale «una volta pacificata Bassora, il resto del paese sarà sotto controllo». Ed anche a Baghdad non si ferma la catena dei delitti e degli agguati. Ieri mattina nel quartiere al Mansour, un tempo elegante salotto della capitale, un commando ha teso un agguato ad un convoglio dell'ambasciata russa. Un impiegato della sede diplomatica è morto sotto il colpi dei terroristi che hanno rapito altri quattro addetti della rappresentanza. La polizia irachena, qualche ora dopo, ha detto che i sequestrati sono stati liberati ed i banditi, ma, per chiarire l'accaduto, mancano molti particolari.



Cadaveri ammassati in strada dopo la strage di Ishaqi Foto Reuters



NUCLEARE

Solana in Iran per offrire contropartite

TEHERAN Il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad e il ministro degli Esteri Manuchehr Mottaki hanno ribadito che Teheran non accetterà di sospendere l'arricchimento dell'uranio, ma la Repubblica islamica, ha sottolineato Mottaki, è pronta a prendere in esame un pacchetto di proposte delle grandi potenze e a dare una risposta solo in un secondo momento. Un pacchetto di incentivi, il cui fine è però proprio quello di cercare di indurre l'Iran a sospendere l'arricchimento attualmente in corso allo stadio di «ricerca e sviluppo», è stato preparato giovedì in una riunione a Vienna dei ministri degli Esteri del cosiddetto gruppo «5+1». Di esso fanno parte i cinque membri con diritto di veto del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Russia, Cina, Usa, Francia e Gran Bretagna), oltre alla Germania, che con gli altri due Paesi europei ha condotto trattative con Teheran per due anni. Le proposte saranno presentate ufficialmente alle autorità iraniane nel corso di una visita che l'Alto commissario della Ue per la politica estera e la sicurezza comune, Javier Solana, si appresta a fare a Teheran. Il suo arrivo, secondo Mottaki, è previsto «entro due giorni». Intanto il Vaticano incoraggia la diplomazia internazionale a mettere in campo tutti «i mezzi di cui dispone», compresi contatti dietro le quinte, pur di risolvere la crisi del nucleare iraniano.

Il presidente Ahmadinejad ha avuto intanto una conversazione telefonica con il segretario generale dell'Onu Annan, al quale ha detto che Teheran non accetterà «precondizioni e minacce» nella ricerca di una soluzione negoziata. «La Repubblica islamica - ha affermato Ahmadinejad, citato dalla televisione di Stato - è pronta a negoziare in condizioni di giustizia ed eguaglianza». E per rispettare tali condizioni, a parere dell'Iran, è imperativo per le grandi potenze accettare che continuino le attività di arricchimento, riprese nel gennaio scorso.

Chavez e Bush si sfidano nelle urne del Perù

Oggi si sceglie il capo dello Stato. Secondo i sondaggi l'ex presidente Garcia in vantaggio sull'indio Humala

di Maurizio Chierici

PER LA PRIMA VOLTA il Perù diventa importante nelle carte di Washington. Le bandiere rosse e rosa moltiplicate dalle nuove elezioni in America Latina pretendo-

no una bandiera amica sul vecchio palazzo del vicere di Lima. La riconferma galoppante di Uribe a presidente della Colombia è la consolazione di una domenica fa. Ma la striscia del Perù a ridosso della Bolivia, confine con Cile ed Ecuador, diventa piattaforma indispensabile nel contenimento delle nuove idee che impallidiscono l'influenza nordamericana. Preoccupa la minaccia di una presidenza Ollanta Humala, nazionalista indigeno, ex militare dalle mani robuste, convertito alla sinistra dopo l'incontro con Chavez. Il suo trionfo salderebbe il Perù ai radicali del continente: Bolivia di Evo Morales che nazionalizza il gas ed espropria i latifondi con rapidissima riforma agraria ispirata alla riforma del peruviano Juan Velasco Alvarado. Dopo aver rovesciato con un golpe il presidente Belaunde, nel 1970 Velasco sgretolò il latifondo imponendo la riforma agraria che ispira Chavez 30 anni dopo. Adesso piace a Morales. La vittoria di Humala legherebbe il Perù al pericolo pubblico Hugo Chavez, milioni di petrodollari a disposizione di chi ne sposa le idee. Ha già annunciato di voler rompere le relazioni con Lima se «un ladro e un impostore come Alan Garcia, al soldo dei notabili e dell'impero» dovesse diventare presidente. Anema lanciato fra le rovine della città sacra degli Inca, altopiano boliviano. Quattro ore e venti minuti di prediche ininterrotte nella trasmissione domenicale di «Alò Presidente», registrata soli a 9 km dalla frontiera del Perù. Sindaci di villaggi quechua e aymara, peruviani e bo-

liviani, applaudivano con discrezione. «Non vogliamo che le riforme vengano divise da una linea di confine. Da una parte e dall'altra c'è la stessa povertà, pretendiamo gli stessi diritti». Morales, seduto al tavolo, sorride.

Le prediche di Chavez hanno già interrotto i rapporti diplomatici tra Venezuela e Perù: ingerenza nella politica di un paese sovrano. Soprattutto stanno dando una mano ad Alan Garcia. Perché i moderati schierati nel primo ballottaggio con Lourdes Flores, destra Opus Dei gradita agli Usa, che non sopportano l'idea di votare il Garcia dalle mani lunghe, leader dell'Apra, anti-partito laico e socialista dell'America Latina, avevano scelto per l'astensione, ma ora le minacce di un Ollanta Humala agli ordini di Chavez, li hanno convinti a votare. Humala si schermisce: io non sono Chavez. Resta l'imbarazzo dei troppi dollari che improvvisamente nu-



Alan Garcia Foto Reuters



Ollanta Humala Foto Ap

trono la sua campagna elettorale. La scommessa è appesa a questo filo: quanti si arrenderanno alla minaccia di Chavez? Non solo: dovranno dargli una mano a governare. Perché nelle legislative Humala ha conquistato 45 seggi, 9 in più di Garcia. Al quale per diventare maggioranza servono i 17 deputati della Flores e perfino i 13 del Fujimori

esiliato in Cile. La preferenza degli Usa è chiara: l'ambasciatore Usa a Lima nega il visto ad Humala. Voleva andare a Miami e in California ad incontrare gli emigrati peruviani che votano per corrispondenza. Proibito. Garcia dovrebbe farcela con 4 o 5 punti di vantaggio malgrado l'incognita di chi resiste alla scheda bianca considerando «un pa-

sticcio» qualsiasi risultato.

L'apprensione di Washington è una novità per il Perù da anni considerato cassaforte vuota. Gli spagnoli hanno esaurito le miniere coi galeoni d'argento e d'oro, e il nuovo colonialismo di chi scava e porta via si è affievolito nella prima metà del 900. Sopravvivono risore, ma insomma. Più che altro una striscia di monumenti precolombiani lontana dai Paesi considerati strategici. Giornali e Tv corrono a Lima solo per raccontare realtà circoscritte malgrado orrore e clamore. Massacri di Sendero Luminoso, olocausto dei Tupac Amaru la cui occupazione dimostrativa dell'ambasciata giapponese si è risolta con la fine di una lunga trattativa: mascherava lo scavo della galleria dalla quale sbucano le truppe speciali di Fujimori e Montesinos. Tutti morti. Da aggiungere la corruzione endemica che omogeneizza il Perù ad ogni America Latina. Alan Garcia è rimasto in esilio 10 anni scappando coi miliardi mai restituiti per l'ac-

quisto di Mig russi mai arrivati. Scappa anche Fujimori: non solo le ruberie di un autocrata, ma uso disinvolto di squadre della morte. Da aggiungere il bel gesto civile di Mario Vargas Llosa. Nel '90 lo scrittore torna a casa per diventare il presidente degli illuminati. Purtroppo il Chino Fujimori lo batte maneggiando clientele evangeliche. E dopo Fujimori, Usa e Banca Mondiale giocano la carta Alejandro Toledo, professore e ricercatore liberista cresciuto nell'America che conta. La sua faccia da cholo, scavata e scura come la faccia di milioni di quechua e aymara trascurati dai ladinos della capitale; la sua faccia, garantisce l'illusione agli esclusi confermando gli affari dei soliti protagonisti. Un disastro. Adesso la storia ricomincia da Alan Garcia e Ollanta Humala, anche lui cholo e nazionalista convertito alla sinistra dopo l'abbraccio vantaggioso con Chavez. Fra qualche ora sapremo chi regnerà nel vicereame del Perù. E con quale libertà.

Repubblica Ceca, dalle urne esce lo stallo

I conservatori primo partito, ma nella nuova Camera le due coalizioni avranno 100 seggi ciascuna

PRAGA Chi ha vinto le elezioni legislative di venerdì e ieri nella Repubblica ceca? Di certo non i socialdemocratici (Csd) dell'attuale premier Jiri Paroubek, che escono ridimensionati dopo otto anni ininterrotti di governo. Ma anche i «vincitori», il partito conservatore dei Civici democratici (Ods) di Mirek Topolanek non avranno vita facile. Già, perché dai risultati definitivi emerge che i loro 81 seggi, pur sommati ai 13 dei cristiano democratici e ai 6 dei verdi in totale fanno 100: cioè l'esatta metà del totale della Camera composta da 200 deputati. Dal canto loro i socialdemocratici e i comunisti ottengono in totale 100 seggi. Dunque la parità è perfetta e per i vincitori anche una coalizione

allargata a cristiano democratici e verdi non avrà vita facile.

Secondo i risultati provvisori, l'Ods conquista il 35,4% dei voti contro il 32,3% del Csd. Al terzo posto si confermano i comunisti ortodossi (Kscm) con il 12,8%, seguiti dai popolari (Kcdu-Csl, cristiano democratici) con il 7,2%. I verdi, con il 6,3%, riescono per la prima volta a superare lo sbarramento del 5% ed entrare quindi in parlamento. Nessuno degli altri partiti - in tutto erano in lizza 24 - ce l'ha fatta a superare lo scoglio del 5% e restano quindi fuori del parlamento.

Nonostante la situazione di equilibrio, il Presidente Vaclav Klaus ha annunciato che lunedì partiranno le consultazioni con il partito dei De-

mocratici civici per formare il nuovo governo. «Rispetto le elezioni - ha affermato Klaus - e lunedì inizieranno le consultazioni con i leader del partito che ha vinto le elezioni». Avendo entrambe le coalizioni 100 seggi, a questo punto l'unica ipotesi per evitare un ritorno alle urne potrebbe essere quella di una grande coalizione. Alle elezioni nel 2002, il Csd aveva conquistato il 30,2%, l'Ods il 24,5%, i comunisti il 18,5% e i popolari, che si presentavano assieme ai liberali (Us-Deu), il 14,3%. I verdi arrivavano solo al 2,4% per cui non ce la facevano a entrare nel parlamento a Praga.

La campagna per queste elezioni, le quarte libere e democratiche nella

storia della Repubblica ceca dopo la fine del regime comunista nel 1989, è stata caratterizzata da toni aspri, scandali, incidenti, scambi di minacce, accuse e aggressioni anche fisiche. Nell'ultimi giorni era venuto alla luce anche un mega scandalo politico che a detta dei vertici della polizia coinvolge l'apparato istituzionale, in particolare Paroubek e il suo partito. Il premier ha respinto ogni addebito e accusato l'Ods di un complotto a fini elettorali: sono fittocce denunce e la parola passa ora ai tribunali. Paroubek (53 anni) era succeduto nell'aprile 2005 al premier Stanislav Gross che era stato costretto a dimettersi per uno scandalo finanziario relativo a un suo appartamento di lusso.

BANGLADESH

Stipendi bassi scoppia la protesta degli operai tessili

DACCA Esplose in Bangladesh la protesta di decine di migliaia di operai sottopagati e supersfruttati dell'industria tessile, settore chiave dell'economia nazionale per il suo peso determinante nelle esportazioni. L'intera zona economica a statuto speciale di Ashulia, 40 km a nord della capitale Dacca, è in stato di anarchia per scioperi selvaggi proclamati dai dipendenti di decine di fabbriche tessili e per la serrata di un numero imprecisato di impianti, decisa a tempo indeterminato dagli investitori stranieri finché le autorità non saranno in grado di ripristinare la massima sicurezza.

STATI UNITI

Bush prepara l'offensiva contro nozze gay

WASHINGTON Bush lancia un'offensiva politico-elettorale contro i matrimoni gay: spinge sul Congresso, che ne discute da martedì, perché vari un emendamento della Costituzione che li metta al bando, sancendo che il matrimonio è l'unione tra un uomo e una donna. Un'offensiva in extremis, in vista delle elezioni politiche di midterm del 7 novembre, dove i repubblicani hanno bisogno del sostegno della componente conservatrice e religiosa. Ma, proprio dal campo «pro vita», vengono accusate al presidente, perché si starebbe muovendo troppo tardi.